



Giornate di studio seminariali

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Isabelle Sommier

La legittimazione della violenza: ideologia e tattiche della sinistra extra-parlamentare

Questo intervento procede da una tesi di dottorato in scienze politiche alla Sorbona sulla violenza operaia e in nome della classe operaia negli anni 70 in Francia ed in Italia realizzata negli anni '90.

L'obiettivo non era tanto quello di lavorare sulle organizzazioni combattenti in senso stretto del termine (cio che avevo fatto per la laurea con interviste di militanti delle BR e di PL) ma piuttosto di re-inserire questo fenomeno nell'ambito più generale della re-attivazione dell'utopia rivoluzionaria emersa nelle rivolte del 68, studiando i militanti della sinistra extra-parlamentare e loro discorsi di legittimazione della violenza, che però non sono passati alla "lotta armata".

Questo procedimento si ispira dal principio di ricerca sviluppato da Howard Becker nel suo libro *Outsiders* : "Al posto di chiederci perché i devianti vogliono fare delle cose che sono disapprovate, faremmo meglio a chiederci perché coloro che rispettano le norme pur avendo delle tentazioni devianti non passano all'atto." (1985 : 49-50)

La tesi di dottorato permetteva il paragone tra i due paesi, rovesciando la questione abituale del "perché la lotta armata", e soprattutto di tracciare le continuità e discontinuità del decennio 68 tra gruppi extra-parlamentari e formazioni "combattenti".

Indipendentemente della ricerca sulle carriere militanti che era al centro della mia tesi per capire le logiche che avevano interrotto la loro radicalizzazione, possiamo constatare alcuni registri discorsivi di legittimazione della violenza simili secondo le appartenenze militanti (nei due paesi). È l'oggetto di questa comunicazione che però si limita al caso italiano¹.

¹ Questa ricerca, per la parte sull'estrema sinistra, è basata su 50 interviste di protagonisti (per l'Italia, attivisti di LC, PotOp e Autonomia) e sullo studio di archive private o depositate alla Calusca di Primo Moroni, quelle della Via dei Volsci a Roma, del Centro Piero Gobetti di Torino, dell'Istituto nazionale per la Storia della Resistenza e dell'Istituto romano per la Storia d'Italia.

In qualsiasi gruppo, legale o illegale che esso sia, si può osservare una comune legittimazione teorica della violenza basata sulle teorie rivoluzionarie, in particolare il marxismo-leninismo. Pochi documenti militanti evocano esplicitamente la legittimazione teorica della violenza come se il suo ricorso fosse "naturale". Due casi appaiono in filigrana: l'uno che definiremmo come "materialista", secondo il quale l'uso della violenza è conforme alle leggi oggettive della Storia². L'altra concezione, quella "idealista", si rivolge alla soggettività dell'individuo rivoluzionario e si può dividere in due tendenze.

- 1) il tema della moralità della violenza o "dovere etico" della violenza. Esso si nutre delle azioni di solidarietà con le lotte anti-imperialiste del Terzo Mondo dell'epoca. Igl individui appartenenti alla sinistra extra-parlamentare (i "gauchistes") ne tirano due insegnamenti: da una parte, secondo loro, il ricorso alla violenza è legittimo e necessario; d'altra parte, essa può vincere un nemico rinomato invincibile ("Il Vietnam vince perché spara" secondo un slogan famoso.) Due canzoni di Alfiero Bandelli e Pino Masievocano esplicitamente l'uso del fucile nelle lotte del terzo mondo ("L'uso del fucile" - "Cosa vuoi di più compagno, per capire che é suonata l'ora del fucile!" - e "in tutto il mondo uniamoci").
- 2) la violenza come realizzazione di sé stessi: bisogna liberarsi dalla schiavitù volontaria prodotta dal capitalismo e dalla società borghese. Questa concezione si spiega a partire dall'influenza del freudo-marxismo dell'epoca³ e si rivolge alla famosa frase di Sartre nelle prefazione a Fanon nei *Les damnés de la terre*: la violenza è uno strumento di liberazione collettiva ma anche di dis-alienazione individuale.

L'accento messo sul registro materialista o idealistico di legittimazione della violenza separa chiaramente le BR dagli altri gruppi. Esso rinvia ad un reclutamento sociale differente (quello delle BR, più popolare degli altri), ai bersagli distinti sui quali ritorneremo, ed addirittura ad uno "stile emozionale" proprio a ciascuno dei suoi componenti secondo un asse ideale-tipico che separa il rigorismo e l'ortodossia brigatiste dall'eterodossia e dall'edonismo dell'attivista autonomo (citare Negri). Il passaggio dal registro materialista al registro idealistico manifesta un soggettivazione della "postura" rivoluzionaria in fase con le trasformazioni culturali all'opera in quest'epoca.

Accanto a questa comune legittimazione teorica, possiamo osservare una divergenza di analisi sui diversi scenari del passaggio alla violenza, che condiziona le tattiche violente. Possiamo distinguirne 3 che emergono in Italia nell'autunno del 1969 (e nel mese di 68 in Francia).

- La "violenza difensiva" per resistere ad un golpe, tesi sviluppata da Lotta continua e il primo gruppo « combattenti », i GAP di Feltrinelli⁴, organizzato sul modello partigiano e foquista. Questa minaccia viene confermata dagli attentati di estrema destra, a cominciare da quello di Piazza Fontana a Milano, nel dicembre 1969 (le "stragi di Stato") poi con i tentativi di golpe nel 1970 e nel 1974. Le conseguenze pratiche di queste analisi fanno seguito: alla fascittazione dello Stato deve opporsi la resistenza delle masse fino al confronto finale con una lotta armata di lunga durata. La reattivazione dello mito partigiano è presente a LC con il suo appello ai partigiani storici "a ritornare ai loro posti" (novembre 1970), con le sue campagne ("No al fanfascismo" nell'autunno 1971, "I fascisti non devono parlare" nel 1972, "MSI fuorilegge" nel 1975) e con la sua "specialità": l'antifascismo militante. Essa si rivolge anché all'equazione classica: provocazione-repressione. Le azioni portate avanti tra il 1970 e il 1973 hanno come bersaglio prioritario l'estrema destra⁵.

² Notes 2, 5 p 323, 4 p 324, 1 p 325, entretien p 326 et 329

³ Notes 4 et 5 p 336, 3 p 337, 3 p 338, 3 p 339, 1, 2, 3 p 340

⁴ Notes 1, 2 p 344, 1, 4 p 346, 1 et 3 p 347, 3 p 348, 2 p 349

⁵ incendio dell'ufficio del principe Julio Valerio Borghese una settimana dopo il suo tentativo di colpo di Stato (13 dicembre 1970), «perquisizione» nella casa di un consigliere del Movimento sociale italiano (27 gennaio 1972),

legittimazione
No. Pochi
1 suo

- La "violenza offensiva" per condurre l'insurrezione, tesi sviluppata da Potere Operaio e dalle BR. Al suo convegno dell'estate 1971, PotOp parla di "potere operaio per il partito, potere operaio per l'insurrezione, potere operaio per il comunismo" e decide di organizzare un settore clandestino per il "lavoro illegale" che diventerà il "Fronte armato rivoluzionario operaio" (FARO) diretto da Franco Piperno e Valerio Morucci. Lo schema del processo rivoluzionario è quello leninista: costruzione del partito, insurrezione, guerra civile⁶. Questo imperativo implica l'uso della nozione di "avanguardia" contro le posizioni spontaneiste di LC. Fino al 1973, le BR, anch'esse, si riferiscono alla lotta contro il fascismo. Ma la loro strategia evolve sia per via dell'allontanamento della minaccia di un colpo di Stato imminente, sia per la realizzazione del compromesso storico teorizzato dal segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer. Nell'aprile 1975, quindi, la direzione strategica delle Brigate rosse raccomanda «l'attacco al cuore dello Stato».

- La "violenza diffusa" per creare «spazi liberati» secondo Autonomia Operaia (anché si quella è molto diversa) e in parte Prima Linea. La soddisfazione dei bisogni non è più rinviata alla presa del Palazzo d'inverno ed agli "indomani che cantano"; si vive e deve imporsi con azioni dirette. Da qui la diffusione senza precedenti di azioni illegali e violente, che mirano all'appropriazione diretta dei beni che gli Autonomi qualificano di "stipendio sociale": occupazioni di alloggi, auto-riduzioni nei servizi pubblici, "mercati politici". Come dice il titolo di *Rosso* (n°15, marzo-aprile 1975), "l'illegalità delle lotte è sorgente di diritto! (...) per il «comunismo qui e ora»". Il potere politico non è più da prendere o da abbattere: bisogna proteggerne e sottrarne dalla sua autorità degli "spazi liberati"⁷. Così l'anno 1977 è segnato da una scalata della violenza, tanto "di massa" che clandestina. Si osserva un aumento del 77,62% degli attacchi contro i beni (sedi di partiti, caserme, commissariati, tribunali, imprese, ecc.) o un attentato tutte le 4 ore.

L'impronta "autonoma" manifesta uno spostamento dell'argomento rivoluzionario: dell'operaio-massa degli operaisti all'operaio sociale teorizzato da Negri. Un spostamento che si osserva comodamente nei bersagli privilegiati dai differenti gruppi. Come l'ha dimostrato molto bene Donatella Della Porta, la propaganda rivolta alle fabbriche è il tratto distintivo delle BR, mentre gli altri gruppi armati, quelli che potremmo definire di seconda generazione, privilegiano una propaganda «sociale» dagli obiettivi diversificati: piccole aziende, agenzie immobiliari, di pubblicità o di servizi informatici, spacciatori, psichiatri, guardie notturne.

Questa analisi dei registri di legittimazione della violenza, sul piano teorico come in pratica, non pregiudica a priori evidentemente in nulla le logiche e procedimenti del passaggio all'atto. Nel quadro della mia tesi, ne avevo distinti 3: il rifiuto tattico della clandestinità, la prospettiva della morte, il "lavoro di lutto" (le desillusione dell'efficacia) sull'efficacia della "propaganda del fatto" nella classe operaia. Pertanto, l'analisi mette in luce due elementi. Sul piano storiografico, il paragone tra i casi francese ed italiano permette di capire il continuum di argomenti in favore del ricorso alla violenza tra organizzazioni legali e terroristiche. Dallo sguardo comparativo allargato ad altri casi (Stati Uniti, Germania e Giappone⁸), possiamo inoltre notare la similarità dei registri di legittimazione della violenza e delle sceneggiature che conduce, ancora oggi, a privilegiare un'analisi riunificata delle rivolte degli anni 1960 e degli anni di piombo e in questo modo, ad iscrivere gli anni 68 in una via di mezzo storica, tra il canto del cigno dell'utopia marxista-leninista e una prefigurazione delle future contestazioni.

incendio delle automobili di nove sindacalisti di estrema destra (26 novembre 1972), sequestro del segretario provinciale dello stesso sindacato (12 febbraio 1973). Il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini è il primo a subire la «messa alla gogna» che le BR riprendono dalla Volante rossa.

⁶ «Prepare l'insurrezione», in *Potere Operaio*, giugno 1972.

⁷ *Témoignages* p 356-357.

⁸ *La violence révolutionnaire*, Paris, Presses de Sciences Po, coll. Contester, 2008 tradotto in Italia da DeriveApprodi, in 2009.